

# GIOVANE·MONTAGNA

## RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,,

Psal. CXXXVI.

Anno XXXVII

APRILE-GIUGNO 1951

NUM. 2

### SOMMARIO

PIO ROSSO: *Difendiamo le nostre rocce* — A. MORELLO: *Itinerari classici - Il Cervino ed il Dente del Gigante* — MARIO SALASCO: *Al Dente del Requin per la via Dibona-Mayer* — *Cultura Alpina* — *Vita nostra*.

---

## DIFENDIAMO LE NOSTRE ROCCE

Da un po' di tempo l'ambiente alpinistico mondiale, è giustamente — qualcuno dice ingiustamente — allarmato per quanto potrebbe realizzarsi, non al « Cervino » ma effettivamente sulla « vetta del Cervino », sul più imponente e storico monolite che il mondo conosca.

Il profano di cose alpine, con la venale campagna reclamistica sulle « funivie del Cervino », è già stato da lungo tempo intontito. Non però l'alpinista e l'uomo del monte, che non si lasciano così facilmente stordire. Essi vedono e sentono in un palpito di vita vera, questo grandioso quadro offerto dalla natura all'umana ammirazione, fatto proprio a modello affinché l'uomo si estranii — se non fosse che per brevi ore o solo pochi istanti — dai pensieri, dalle bassezze, dalle ipocrisie e mollezze della vita del piano e sù, sù, in solitudine, trovi con la gaiezza dell'esercizio fisico, quella strada tutta intima e spirituale che porta ai rasserenanti e mistici colloqui con la natura ed il suo Creatore.

Già con la realizzazione delle attuali vie ferrate aeree attorno al « Colosso » — imbrattato prima con poca polvere e poi con molto eterogeneo sudiciume umano — il quadro d'ambiente naturale è stato di molto cambiato, ma se ancora si agguingesse il supremo sfregio, per sempre sarebbe sepolto in una pozzanghera commerciale tutto quanto era rimasto dell'idilliaco Breuil di Guido Rey. E tutti voi che almeno una volta siete saliti lassù, queste cose molto bene intendete oggi mentre ancora rivivono nel vostro intimo.

Così la prosa e la poesia intessute dai grandi scrittori, seppure sono servite a far vibrare l'animo con estasiato sensazioni di godimento tutto spirituale, sono ben poca cosa di fronte alla realtà vissuta nel dinamismo della scalata sulle nude

rocce estive o sulle bianche verticali pareti orlate di impressionanti ghiaccioli, che il sole rimuove dal loro ancoraggio e fa ruinare nel baratro con un canto di vita e di morte.

Ma è proprio inevitabile che il taciturno montanaro, il silenzioso scalatore e l'estasiato escursionista siano calpestati dagli speculatori? Pensiamo di no.

Gli argomenti che si espongono per tentare di giustificare questo progetto non sono che un antipatico pretesto. Se così non fosse non si vede la ragione di carrucolare migliaia di persone sulla punta del Cervino. La loro presenza non servirebbe ad altro che a disturbare quegli scienziati, che, lassù dislocati, dovrebbero restare assorti nei calcoli ed alle prese con astronomiche cifre. Tutti sappiamo che allo studioso per riuscire è necessaria una grande tranquillità di spirito, che meglio si ritrova in solitudine e, nel caso specifico, quale immensa solitudine! Ci sembra però di non sbagliare affermando che ci sono cento e uno altri luoghi, altri sistemi scientifici di osservazione senza ricorrere allo smantellamento di una parte della vetta del Cervino per potervi creare un solidissimo osservatorio — ragione secondaria — e forse ancora un più solido grande albergo — ragione principale —. Perchè, le turbe portate lassù in alto non possono trovare un pianoro come quello del « Pian Rosà » o un colle tipo quello del Gigante dove poter comodamente deambulare in scarpette da spiaggia o in scarponi, in slip o imbacuccati negli abiti invernali. Tutti i versanti del Cervino precipitano e se si vuole dare sfogo alla folla, bisogna far saltare la punta. Non è esagerazione, a meno che i « grandi » alpinisti occupanti il vagoncino della teleferica giunti là in alto al termine della corsa, vengano dalla « guida » — personale inserviente — arringati nel vagoncino stesso e con solennità e sussiego sia a loro annunciato: « signore e signori, siamo in vetta del Cervino... evviva!... Si ritorna... evviva!... ».

Certamente questa installazione non aggiungerebbe nulla alla tecnica moderna nè dimostrerebbe alcunchè nel progresso, in quanto nessun problema relativamente importante e di vasta portata si presenterebbe per la realizzazione di questo progetto. Si verificherebbe solo la rimozione di milioni di metri cubi di roccia, non già con l'energia atomica, bensì con i soli mezzi già conosciuti da anni ed anni e diventati ormai una cosa comune. Si concreterebbe però una imperdonabile e sacrilega deturpazione di quanto la natura ha così artisticamente formato per soddisfare un miserabile orgoglio umano. Questa deturpazione sarebbe una violenza morale all'animo nostro di alpinisti e di montanari, dalla quale abbiamo il diritto ed il dovere di difenderci e di essere protetti, come l'onesto cittadino viene protetto dall'assalto del furfante che vuole impossessarsi dei suoi beni.

E' giunto il tempo che anche per il monte la classificazione e la protezione sia normalizzata con disposizioni legislative aggiornate ed efficienti, contro tutte le possibili alterazioni, non solo come elemento del paesaggio, ma ancora come intrinseco aspetto di un ambiente e di una autentica forma di vita.

Signor De Gasperi, Primo Ministro del Governo d'Italia, montanaro del

Trentino, gli alpinisti italiani e di tutti i paesi, i montanari della valle di Aosta e di tutte le valli, chiedono che il Cervino sia conservato nella sua integra genuinità!

Questo accorato appello non è dettato solo da sentimenti affettivi, ma esso è imposto perchè questa vetta — come simbolo — è sacra agli alpinisti che su tutte le creste, su tutte le strapiombanti pareti hanno combattuto le loro più aspre battaglie estive od invernali, vittoriosi o sconfitti, non importa. Furono epiche lotte in cui la storica ed emotiva prima ascensione perseguita con commovente slancio dall'inglese Edward Whimper e dal valdostano Jean Antoine Carrel ha portato una nota, ormai da tutti conosciuta, altamente drammatica nella storia dell'alpinismo mondiale.

Ed è ancora il Cervino che ispirò Guido Rey a scrivere quelle immortali pagine avidamente lette da tutto il mondo alpinistico, che formano « il cantico dei cantici » della letteratura alpina, sino ad oggi insuperato e forse insuperabile.

Uomini di buona volontà! lasciamo che il Cervino continui ad essere scuola di ardimento giovanile, ispirazione artistica e poetica, sacrario insigne di tutti i caduti sulla montagna, documento storico vivente di quanto la sua maestà abbia potuto influire sull'animo dell'uomo spingendolo a compiere con eroismi noti od ignoti alcune delle sue più belle conquiste.

Pio Rosso



## IL CERVINO ED IL DENTE DEL GIGANTE

**N**ELL'AGOSTO 1947, ad oltre quarant'anni, ma snellito di una decina di chili dai copiosi anni di tesseramento alimentare, ero al Breuil in compagnia di F. Adami e col tempo favorevole come raramente accade. Al mattino alle ore sei iniziavamo la salita per i pascoli sotto lo Riondé. Superiamo l'albergo (m. 2802) e raggiungiamo la Croce Carrel (m. 2920). Una croce di marmo nero, modernamente rifinita, sta in luogo di quella di ferro che conoscevamo dalle fotografie, austera e scheletrica come quelle delle vette. Quella di ferro giace ora nella soffitta dell'albergo con la sua patetica scritta « Ici est mort l'intrépide guide Jean Antoine Carrel le 25 Août 1890, âgé de 62 ans. Un prière pour le repos de son âme ».

Di quì il cammino si fa sempre più impervio e si concluderà ad un'altra Croce, nella gloria della vetta. Continuiamo il nostro lieto pellegrinaggio su tracce di sentiero, imboccando un canale che porta al limite inferiore della vedretta del Leone e frettolosamente si poggia verso destra (est), contornando la vedretta, finchè si giunge al sicuro presso il pluviometro. Questo tratto è pericolosissimo per le pietre che piombano dalla parete della Testa del Leone, e spesso il rumore delle acque di fusione non permette di sentirle arrivare.

A dire il vero, in salita non abbiamo visto cadere pietre, il che ci rese ottimisti, ma al ritorno, a pomeriggio inoltrato, il passaggio si è dimostrato veramente pericoloso. Se alcune pietre cadendo si fermavano sui nevai, altre piombavano invece direttamente sugli sfasciumi sottostanti, frantumandosi anche in numerosissimi e pericolosi proiettili, per cui la discesa di questo tratto avvenne di corsa con una agilità di cui non mi credevo capace.

Il pericolo non è da sottovalutare: qualche giorno dopo, e precisamente il 19 agosto, quì periva la guida Agostino Pelissier con la signorina Liana Steiner.

Si sale ancora sul costone per circa 200 metri poi si volge a destra sotto la faccia sud della Testa del Leone e si giunge in lieve discesa al colle (m. 3581). Dal colle, profondamente inciso, un precipizio di 700 metri separa dal ghiacciaio di Tiefenmatten dal quale salì Mummery il 6-7-1880 con la guida Bungener. Di quì si vede il picco Tindall e la bianca corda della « Cheminée » non la

vetta, non la capanna. Oltre il colle, l'itinerario, tra sfasciumi, lastroni e fessure longitudinali, è segnato dal passaggio delle numerose comitive.

Arrampicando su facili rocce si raggiungono le placche Seiler, (dalle quali lo Svizzero Andrea Seiler precipitò con la guida J. Biner nel 1893) separate tra loro da un salto di circa due metri ove pendono i resti di una corda fissa fuori uso. Vi sono pure sulle placche due o tre caviglie di ferro, particolarmente utili in caso di discesa con cattivo tempo o ghiaccio. Un canale inclinato (10 metri forse) porta sotto la piattaforma alla base delle «cheminée», costituita da una fessura tra due pareti che si incontrano ad angolo retto. Lungo la fessura scende una corda di oltre dieci metri, vi sono buoni appigli ed al di sopra si trova un buon posto di assicurazione; il passaggio tuttavia è faticoso perchè assolutamente verticale. Segue poi una breve placca e facili rocce (chiodo) che conducono al rifugio Luigi Amedeo di Savoia (m. 3835) vero nido d'aquile, tra immensi precipizi in uno dei più superbi ambienti di alta montagna. Il rifugio è stato costruito dalla Sezione di Torino del C.A.I. nel 1905, ai piedi della gran torre, nella località quindi corrispondente alla seconda tenda di Whympfer; la prima fu al colle del Leone, la terza sopra la Gran Torre ove sono le rovine del rifugio costruito nel 1891, rovine non visibili dal normale itinerario di salita.

Una carovana discende e ci scambiamo reciproci auguri. Discende pure un vecchio solo che mi compiacio ricordare: ha 64 anni, è venuto ieri in bicicletta a Cervinia ed è salito ancora in giornata al rifugio. Lo invitiamo a salire con noi in punta e non accetta, ci racconta che è già stato tre volte al Cervino, ma viene quasi ogni anno quassù al rifugio, perchè è tanto bello!

Sono appena le 12 e potremo godere mezza giornata di riposo. Siamo soli, l'impressione della disgrazia accaduta il giorno prima e che noi abbiamo appreso salendo, ha tenuto in basso i villeggianti. Alcuni corvi svolazzano intorno ad una coperta fermata da pietre che nasconde il corpo di questa recente vittima della montagna (1). A sera giungono le guide per il trasporto al piano, mentre noi stiamo già sdraiati tra le pelli di pecora che servono qui da materassi, coperte e cuscini.

Riposiamo ed alle 5,30 del mattino, mentre la giornata si annunzia splendida, ci avviamo verso le corde fisse che ci aiutano a superare i lastroni imbricati dei Degrés de la Tour. Mi dice il nostro consocio Maccagno, specialista del Cervino, che queste sono le corde della sveglia, rude sveglia se l'umidità od il gelo rendono sdrucchiolevole questo passaggio dagli appigli rivolti verso il basso. Al di sopra si traversa a destra quasi in piano verso due rocce caratteristiche e passando in mezzo a queste od all'esterno (esposto), si raggiunge in breve un

---

(1) Il diciannovenne Bosticco Silvio, ☞ 7 agosto 1947.

canale con corda fissa nella località detta il « vallon des glaçons ». Volgendo ancora a destra si passa la stretta cengia del « mauvais pas » con corda orizzontale. Lì presso è la paretina su cui sono scolpite le iniziali dei Carrel — 1861 — e di Whympfer e L. Meynet — 1862 — che fanno pensare all'audacia di quegli uomini che primi osarono violare il mistero di questa montagna inesplorata. Dopo, per l'orlo superiore del « linceul » si raggiunge la gran corda. In realtà noi abbiamo continuato la traversata in basso senza vedere le corde del vallon des glaçons e del mauvais pas e siamo stati ricondotti sulla retta via soltanto quando abbiamo scoperto sopra di noi i miseri resti del linceul, ridotto a pochi metri di neve sporca, e la candida linea della gran corda. Per fessure e placche, ricoperte di pietriccio che potrebbe farci sdruciolare, risaliamo fin sotto la gran corda, percorrendo probabilmente quella che in altri anni sarebbe la sede del linceul.

Avvistiamo in basso una carovana che ci segue, partita dallo Riondé nella notte, e questo mette le ali ai piedi del mio compagno. La gran corda, in due tratti interrotti da un comodo pianerottolo, è complessivamente di oltre 30 metri ed aiuta a superare una parete quasi verticale, fornita però di sporgenze che la rendono poco faticosa. Questo tratto fu da Tyndall superato in salita con l'aiuto di una scala di legno, lasciandovi in discesa una corda, dopo aver raggiunto il picco omonimo ed essersi spinto fino a l'Enjambée (1863).

La corda porta in cresta (m. 4080) e dopo un breve tratto di divertente arrampicata con qualche passo sul versante svizzero si raggiunge la « Cravatta » (le Collier de la Vierge, fascia di neve visibile da Cervinia) ed in breve il picco Tyndall (m. 4241). Si discende verso la spalla orizzontale della cresta, lunga forse 250 metri, che nelle annate nevose richiede alquanto attenzione ed anche taglio di scalini. La troviamo pianeggiante e cosparsa di ghiaia e la superiamo a gambe levate, mentre la comitiva che ci segue attacca la gran corda. La testa del Cervino, di qui, è maestosissima e sembra inaccessibile, la croce della vetta appare ancora piccola e lontana. Arriviamo all'intaglio tra il picco Tyndall ed il Cervino, detto l'Enjambée (m. 4249), passaggio in spaccata, facile se senza neve o ghiaccio come noi lo trovammo.

A sinistra, sulla parete sovrastante Tiefmatten, sono passati J. A. Carrel e J. B. Bich nella prima ascensione dal versante italiano, il 17-7-1865, attesi alla « galerie » dall'abate Gorret e da J. A. Meynet. Il percorso odierno corrisponde invece all'incirca a quello seguito da J. Joseph e J. Pierre Maquignaz il 13-9-1867, incontrando forti difficoltà, che oggi sono superate con l'aiuto di corde fisse e della scala, dopo aver lasciato Felicita Carrel e Cesare J. B. al col Felicité, piccolo ripiano roccioso sottostante ad un gradino che si contorna a sinistra, e trovasi a metà strada tra l'Enjambée e le corde della testa del Cervino.



M. Cervino dal bivacco dei Cors (m. 3143)



Scala - Jordan alla Testa del Cervino

Dall'Enjambée per un canale di rocce rotte e detriti color grigio chiaro si poggia prima a sinistra e poi ci si riporta a destra su rocce rosse fino a risalire un ripido canalino con buoni appigli che conduce ad una corda fissa alla quale segue la scala, che è il passaggio più famoso. Consiglio salirla con la schiena alla parete ed il viso verso valle (splendida vista librati su abissi!), passando poi all'esterno al quarto scalino. Questa manovra è facile ed evita che la scala, spinta verso l'interno, dia al corpo una posizione strapiombante. La scala, fatta collocare dall'inglese Leighton Jordan, è a tre corde e, se ben ricordo, ha 12 pioli. Le corde sopra la scala sono cinque e portano a pochi passi dalla vetta italiana (m. 4478). Alcuni metri oltre la punta è la croce di ferro eretta dalle guide nel 1902.

Raggiunti in vetta dalla cordata che ci seguiva recitiamo con essi una preghiera e ci presentiamo: sono Don Silvano Perron di Ville sur Nus con amici di Valtournanche.

Abbiamo impiegato soltanto ore 3,30 dal rifugio: tutto merito delle sollecitazioni di Adami, ma a scapito della documentazione fotografica, che mi rimettevo e che rimpiango. Dovrò risalire un'altra volta per fare fotografie? Si sosta oltre un'ora in vetta, si mangia, si canta in coro.

In discesa non abbiamo perplessità sino al picco Tyndall, ove bisogna fare attenzione per raggiungere la sommità della gran corda, ma discesi alla base di questa, traversiamo troppo a destra fino a portarci in cresta sulla Cret du Cop. L'errore è evidente, perchè fino al rifugio l'itinerario dovrebbe svolgersi completamente sul versante di Cervinia, e vi rimediamo trovando un grande diedro ed alcune fessure che ci riportano rapidamente sopra i Degrés de la Tour. Raggiungiamo il rifugio alle ore 13 ed alle 15 riprendiamo la discesa.

Dormiamo al Breuil sotto una tenda, ospitati da giovani piacentini, i quali ci fanno passare una lieta serata a chiusura del loro campeggio.

Il tempo nella stessa sera si guasta ed il Cervino lo vediamo all'indomani, domenica, coperto di neve, mentre ascoltiamo la messa tra i bassi abeti, celebrata su un altare di roccia da un sacerdote di quel campeggio.

\* \* \*

Ed il Dente del Gigante? Non passa una settimana che ho occasione di salirlo con E. Marocchino e Rosati. La descrizione ruba poco spazio. Dal Colle del Gigante seguiamo la pista più a nord che porta alla conca ghiacciata alla base del Dente e leggermente sulla sinistra di questa. Qui si abbandonano le piccozze ed appoggiando a destra si sale la parete di rocce rotte fino a raggiungere in alto la cresta ove, girando sul versante di Courmajeur, per un piccolo pendio di neve dura, si giunge alla così detta « salle à manger ». Sosta gastronomica e fo-

tografica, considerazioni sul tempo, sulle proprie forze, sulle condizioni della montagna. Verso le dieci il sole comincia a riscaldare le rocce della via di salita e perciò si può attaccare.

La corda deve lasciare una quindicina di metri tra i componenti della cordata: avevamo una corda di soli 22 metri in tre e questo rese più faticosa la salita. Il primo passaggio è il più difficile e delicato ed in origine era facilitato da una corda fissa. Saliti su una spessa lastra di roccia se ne percorre l'orlo pianeggiante verso sinistra e poi, in massima esposizione, con un passaggio delicato ci si issa sulla piccola placca sovrastante, allungandosi a raggiungere una pietra incastrata che muove e si sposta di tre dita con impressione sgradevolissima. Mi dicono che oggi questa sgradevolissima impressione è eliminata perchè è eliminata anche la pietra, ma penso che sarà rimasta la fessura su cui era incastrata e... tout va très biens!

Di lì, con passo leggero, si traversa nuovamente a sinistra per una decina di metri e poi con maggior sicurezza si percorre un canale che porta alla così detta « spianata Mummery ».

Dopo essere stato respinto dal ghiaccio nel tentativo sul versante nord, che riteneva a ragione il solo percorribile senza mezzi artificiali, Mummery giunse fin qui con la guida A. Burgener nel 1880 e lasciò un bastone con un biglietto sul quale scrisse « absolutely inaccessible by fair means ». Ma G. J. Maquignaz non riteneva inaccessibile il Dente e già nel 1876 aveva offerto ai Sella di accompagnarli. Il 18 luglio 1882 si iniziava la lotta a fondo, senza esclusione di colpi, ed il giorno 29 salivano la punta SW (m. 4009) le guide J. Joseph, Baptiste, Daniel Maquignaz con i fratelli Alessandro, Alfonso, Corradino Sella ed il cugino Gaudenzio, salutati da Courmajeur e Pré St. Didier con spari di mortaretti, mentre un V. Varale dell'epoca ne esaltava le gesta sulla Gazzetta del Popolo e W. W. Graam il 20 agosto, servendosi dei mezzi trovati infissi, ne saliva la punta NE. (m. 4013) con le guide A. Payot ed A. Capelin.

Ma riprendiamo la nostra salita. Dalla spianata M. s'alzano le placche per una quarantina di metri, solcate da fessure nel senso dell'altezza e facilitate da corde fisse, con parecchi ancoraggi. L'inclinazione è di 65°, dice la guida Vallot, e la parete superiore, quasi verticale, si può superare sul bordo e sinistra (Nord), più impressionante ma più facile. Di qui una traversata verso destra con corda fissa ed un passaggio di forza per raggiungere un terrazzino a picco sulla « salle à manger ». Si scambiano saluti ed impressioni con chi è rimasto in basso e si prosegue con l'aiuto delle corde fisse che accompagnano sino in cima in successivi passaggi quasi verticali.

E' superflua ogni descrizione: dirò solo che al passaggio dei tre chiodi, situati uno sopra l'altro, ve ne è un quarto un poco a sinistra da non trascurare perchè permette di bilanciarsi a gambe aperte e salire più agevolmente.

Tra le due punte, distanti in linea d'aria circa 26 metri, vi sono altre due corde fisse, una per la discesa a forcella in un freddo canalino incassato e verticale ed una per la salita che conduce alla Madonnina, nel brevissimo spazio della vetta, sulla quale occorre eseguire con cautela ogni spostamento, mentre si gode la splendida vista di tutto il gruppo del M. Bianco e particolarmente del versante della Brenva che sta innanzi in tutta la sua maestà.

\* \* \*

Ho raccolto così l'invito di Pieropan (rv. sett. 1949) raccontando quando e come sono salito al Cervino ed al Dente, descrivendone la via comune di accesso. Chiedo venia alle grandi firme che questa rivista ha avuto ed avrà l'onore di ospitare, ma vi sono stato incoraggiato principalmente da due considerazioni. La prima è che da tempo queste ascensioni, di grande fama e popolarità, non hanno più avuto l'onore della stampa, con scorno di chi cerca una relazione meno arida e più comunicativa di quanto non diano le guide Kurz e Vallot. La seconda è che quelli a conoscenza delle mie modeste capacità, dal racconto diretto di tanto protagonista, avranno senz'altro un termine di paragone che potrà incoraggiarli, se non l'hanno ancora fatto, a tentare la prova.

La salita al Cervino, culmine della carriera alpinistica di molti nostri padri, ritengo sia anche ora da considerarsi un buon esame di maturità, non per le difficoltà che in buone condizioni può presentare, ma perchè richiede una preparazione ed un impegno molto superiore a quello necessario, per esempio, per la salita al Dente del Gigante che può riuscire benissimo di sorpresa in una qualsiasi giornata calma di sole.

Il percorso al Cervino è molto vario e divertente, le corde fisse non sono faticose, e tra tutte solo quella della cheminée, sotto il rifugio, richiede un certo sforzo; molti si domandano con preoccupazione del linceul, ma so che non presenta un ostacolo superiore ad altri passaggi, salvo in annate eccezionali.

Al Dente il percorso fino alla sala manger è elementare, per alpinisti, ma le corde affaticano, e particolarmente in discesa, chi non è abituato a lavori manuali.

La salita al Dente dà l'impressione per contro di essere molto breve e lo è effettivamente, tenuto conto della teleferica del colle del Gigante, ma, prescindendo da questa, un confronto dei dati altimetrici non conferma questa impressione. Abbiamo infatti m. 2790 di dislivello da Courmajeur alla punta Graham del Dente e dal rifugio Torino m. 690, mentre dal Breuil al Cervino abbiamo m. 2470 e dal rifugio Amedeo di Savoia m. 640.

Come orario, al Dente ho impiegato ore 2 dal rif. Torino alla sala manger ed altrettante di lì alla punta Graham, ma eravamo tre in cordata ed avevamo

la corda corta. A quelli che dicono che il Dente si sale in 45 minuti, chiedete quanto tempo vi hanno impiegato: di più certamente se hanno qualche « ma » da far valere.

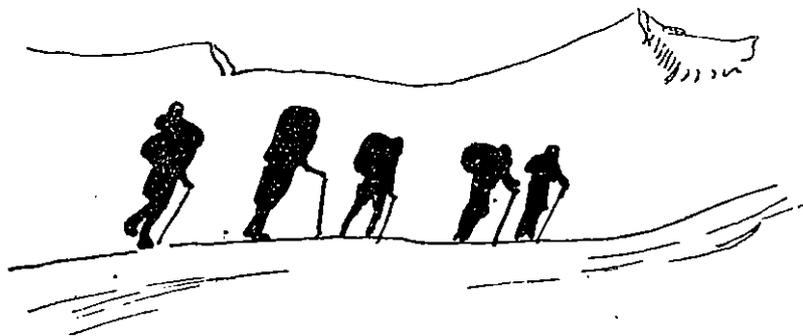
Dal rifugio al Cervino, come scrissi, abbiamo impiegato ore 3,30, ma eravamo in due soli con sacco leggero, perchè il tempo dava affidamento di stabilità e perchè dovevamo ritornare sulla stessa via; però il merito di questo orario, che per me è di primato, va tutto al piè veloce Adami, giovane e fatto per... l'« Alpinisme et compétition ».

Per la salita al rifugio, fatta ad andatura tranquilla, abbiamo impiegato complessivamente 6 ore, delle quali due fino allo Riondé ed altrettante per raggiungere il colle del Leone e poi la capanna. Difficoltà? Trattasi in sostanza di salite non difficili, quando la montagna è in buone condizioni, sebbene tutti i passaggi siano generalmente molto esposti. Le corde gelate, il vento, la nebbia, possono essere nemici mortali, come dimostra l'esperienza.

In fatto di classifica il Dente è definito « Assez difficile » sulla guida Vallot, cioè III° grado, col commento che senza corde fisse sarebbe di gran classe.

Per il Cervino ricordo che secondo una esemplificazione del compianto Boccalatte a proposito di scalate sulle Alpi Occidentali (Alpinismo 1925) la classifica sarebbe di III° grado inferiore; ed intendo in condizioni perfette. Ma la guida del Kurz, con buona pace dei nostri amici veneti, fedele alla tradizione classica dell'alpinismo; non fa cenno a classifiche.

A. MORELLO



# AL DENTE DEL REQUIN

PER LA VIA DIBONA - MAYER

**D**OPO una settimana, trascorsa senza poter realizzare alcun nostro progetto, saliamo al Rifugio Torino.

Sono le 11 quando attraversiamo il Colle del Gigante. Il tempo è tutt'altro che bello (fino al rifugio Requin ci accompagnerà una fitta pioggia gelata). Velocemente, lungo i pendii nevosi, scendiamo sino alla seraccata del Gigante. Qui, bontà sua, un vento improvviso, dirada temporaneamente le nubi, lasciando alla nostra vista la possibilità di contemplare le forme ardimentose delle Aiguilles di Chamonix. Come attratto da calamita, il mio sguardo è al Grepon, che ho scalato lo scorso anno durante la mia prima visita a questo gruppo meraviglioso. Rimango incantato e, quasi sognando, rivivo le fasi di quell'ascensione. Mi distolgono da sì bei ricordi i miei due compagni invitandomi ad osservare il Requin che abbiamo deciso di salire domani per la via Dibona-Mayer.

Raggiunto il rifugio, com'è d'uso, soddisfiamo le esigenze dello stomaco che l'aria frizzante ha stimolato anche troppo. Indi approfittando dell'ultima luce e di una nuova schiarita contempliamo nuovamente il Requin ed osserviamo attentamente la via a cui ci atterremo per la prossima salita. Alla base di questa, una cordata, risultata poi composta da francesi, sta scendendo il ripido scivolo di ghiaccio; forse ha per domani la nostra stessa meta e torna probabilmente da una ricognizione.

Inutile descrivere le ansie ed i pensieri che ci agitano, nostro malgrado, prima di ogni ascensione.

Partiamo all'alba del giorno dopo con un tempo tutt'altro che incoraggiante.

Al termine della morena, calziamo i ramponi ed in breve superiamo lo scivolo di ghiaccio congiungentesi all'attacco della «Dibona» che all'atto pratico risulta meno ripido di quanto l'avessimo giudicato la sera precedente.

Le prime luci sui ghiacciai danno un senso di vita allo scenario selvaggio che ci circonda.

Saliamo i primi metri sul fondo del couloir ma, incontrando friabilità nel terreno, riteniamo opportuno attendere la cordata dei francesi che nel frattempo sta traversando sotto di noi, per non procurarle spiacevoli inconvenienti. Visto la loro sicurezza nell'ascesa, diamo loro la precedenza, ma all'uscita del 1° passaggio impegnativo, reso più insidioso dal vetrato, il capo cordata francese scivola e ripercorre in pochi secondi il tratto che gli era costato tanta fatica. Purtroppo le condizioni fisiche non gli permettono di ritentare e l'intera cordata rinuncia alla salita. Noi decidiamo di salire malgrado l'emozione e la roccia un po' vetrata. Superiamo sulla sinistra alcuni grossi massi incastrati in

un largo camino. Un passaggio ci impegna particolarmente: è il superamento del 2° strapiombo. In condizioni normali però il passaggio, come indicato nella guida Vallot, è solo di IV°.

Verso mezzogiorno raggiungiamo la Breccia al termine del camino. Il sole fa capolino fra le nubi ed i suoi raggi donano alle nostre membra un po' di calore. Malgrado l'ora tarda, ne approfittiamo per concederci un sosta gastronomica.

Nel frattempo le condizioni atmosferiche peggiorano notevolmente. Siamo completamente avvolti dalla nebbia. Sembrerebbe quasi opportuna una rinuncia, ma di comune accordo speriamo ancora nel bel tempo e proseguiamo...

Con facili tiri di corda, sul filo molto arrotondato della cresta, raggiungiamo un sistema di cenge e terrazze e di qui ci riportiamo in parete. Un'improvvisa e violenta grandinata aggrava però la situazione. In pochi minuti siamo completamente inzuppati e la montagna diventa un immenso colatoio.

Questo nuovo imprevisto compromette il nostro procedere. I passaggi da facili diventano difficili e pericolosi. Le nebbie non ci permettono di vedere che ad una ventina di metri, togliendoci così ogni possibilità di orientamento.

Girovaghiamo sulla parete fin verso le 18. Una comoda terrazza c'invita alla sosta, siamo intirizziti, ma l'acqua che ha ripreso a cadere fitta ci spinge a proseguire nella speranza di trovare qualche nicchia salvatrice.

Un tratto molto duro ci impegna notevolmente. Si risalgono 30 metri circa sfruttando un'esile fessurina, in piena esposizione ed assoluta verticalità. Qualche chiodo. Manovre delicate per il ricupero del pesantissimo sacco, ed all'improvviso... ci sorprende la notte. Siamo in posizione scomodissima, forse uno solo potrebbe bivaccare incastrandosi fra un'esile lama e la parete. Toccherà a me. Cesare e Pino risalgono una decina di metri e, sistemati alla meglio, assicurandosi a chiodi, s'accingono a passare la notte.

Verso le 22 le nebbie si diradano e la luce del rifugio Requin mi tiene compagnia. Un'altra luce appare all'improvviso; è sulla punta Walker delle Grandes Jorasses. Qualcuno sta preparandosi al bivacco? Ma la luce si sposta, quasi insensibilmente, sfiora le altre punte vicine. Quand'ecco ch'essa si solleva nel vuoto e passa vicino al Dente del Gigante. E' una stella che mi saluta e m'ha fatto dimenticare per un po' il disagio dell'incomoda posizione.

Verso mezzanotte un temporale furioso si scatena in distanza. I lampi illuminano tutta la « mer de glace ». Se fossi in un comodo rifugio apprezzerei maggiormente questo spettacolo fuori programma. Faccio voti alla Madonnina del Grepon ed attendo.

L'alba ci ritrova in piena attività. Accortici di essere completamente fuori strada, (troppo sulla destra) cerchiamo di forzare un passaggio per portarci in cresta e di qui raggiungere la vetta, ma dopo vari tentativi, applicando tutta la nostra tecnica (chiodi, moschettoni, staffe e giochi d'equilibrio), vista l'inutilità dei nostri sforzi, decidiamo di scendere.

Dopo alcune corde doppie, possiamo finalmente attraversare a sinistra e riallacciarci alla via originale, o quasi.

Risaliamo alcuni metri sino a raggiungere la base di un camino verticale ostruito da grosse lame incastrate. Lo risaliamo in divertente arrampicata sin sotto lo strapiombo e superiamo questo sulla destra. Superata poi una placca povera di appigli, per un susseguirsi di divertenti passaggi, arriviamo alle ultime difficoltà.

Una « Dulfer » di una quarantina di metri, molto faticosa; un tratto di cresta molto aereo e giungiamo alla base del blocco sommitale. Di qui, posato il sacco, in pochi minuti in vetta. Non abbiamo più fretta ormai...

In una lunga sosta, sdraiati, al sole, riviviamo col pensiero la nostra fatica e sentiamo tutta la bellezza delle ore trascorse insieme nella lotta, legati non solo dalla corda, ma da un'amicizia fraterna. Il ricordo di questi momenti lo porteremo nella nostra vita di ogni giorno e ci darà la forza di superare ogni difficoltà e di raggiungere quell'altezza a cui tende il nostro spirito.

Uno sguardo all'orologio ci riporta alla necessità dell'ora. Iniziamo la discesa e nel pomeriggio raggiungiamo il rifugio Requin.

Benchè la seconda parte della salita non si sia svolta completamente sull'itinerario originale « Dibona-Mayer », riteniamo che le varianti effettuate non ne abbiano diminuito l'interesse e le difficoltà, specialmente in considerazione delle condizioni in cui noi abbiamo trovato la roccia lungo tutto il percorso.

MARIO SALASCO

Agosto 1950.





*Dente del Gigante: punta Sella e M. Bianco dalla punta Graam*



Rif. Catinaccio verso Gardeccia e le torri di Vajolet

# ♦ CVLTVRA ALPINA ♦

## LIBRI

**La Chaine du Mont Blanc** - Questa seconda edizione del primo volume della Guida Vallot del Gruppo del *Mont Blanc-Trélatête*, edita da B. Arthaud 1951, si presenta migliorata ed aggiornatissima sui diversi itinerari alpinistici alle diverse vette che sono oggetto della trattazione.

La compilazione curata da Lucien Devies, Pierre Henry, Jacques Lagarde, con la collaborazione di alcuni nostri migliori scalatori: A. Cicogna, T. Gobbi, (che si è assunto il delicato compito della revisione per tutto il versante Italiano) P. Ghiglione, C. Ramella e Parato, danno sicurezza della precisione sulle vie indicate per le singole vette.

I giovani e gli anziani alpinisti che nelle loro ascensioni sul massiccio del Monte Bianco si avventurano senza guide e senza portatori, non saranno certamente sprovvisti di questo aureo volumetto che consiglia la via più adatta da seguire a seconda della personale abilità, e indica poi con chiarezza i diversi passaggi e le singole direzioni da seguire per raggiungere la méta.

P. R.

**MAURICE HERZOG, MARCEL ICHAC: Regards vers l'Annapurna**, Ed. B. Arthaud, Paris. Raccolta di 84 fotografie, illustranti la spedizione francese 1950 all'Annapurna, precedute da brevi pagine di presentazione di M. Herzog.

La notorietà e la diffusione che, attraverso la stampa, le pubblicazioni periodiche, le conferenze tenute da alcuni partecipanti, etc. ha avuto la spedizione himalaiana all'Annapurna della primavera scorsa ci dispensano dall'impiegare lunghi preamboli per presentare questa raccolta di fotografie eseguite per la maggior parte da Marcel Ichac e per la minor parte (una dozzina circa) da Gaston Rebuffat, durante la celebre impresa.

Il valore documentario di questa collezione è, inutile dirlo, eccezionale: tutte le fasi della difficilissima impresa rivivono, per mezzo loro, davanti all'occhio ammirato dell'osservatore. Alcune delle fotografie sono a colori, e si deve obiettivamente riconoscere che sono quasi tutte ben riuscite, se si pensa alle eccezionali difficoltà di ambiente connesse con la ripresa stessa (per gli intenditori rammenteremo che esse furono eseguite con apparecchi «Foca» e pellicole Kodachrome o Ektachrome). Le meglio riuscite, sempre tra quelle a colori, sembrano quelle che, per la predominanza di un colore base (per es. il bianco-azzurro dei ghiacciai) e l'assenza di forti contrasti dovuti per es. ai colori assai vivaci delle tende, hanno risparmiato, in un certo senso, alla pellicola a colori una «prova» più dura ed impegnativa. Del resto, quando si pensa alla complicata alchimia da cui deriva quel miracolo tecnico della pellicola a colori, a strati multipli di materiale sensibile, non si può non restare ammirati di fronte a questo ennesimo successo della Kodachrome. Osserveremo per ultimo che l'assenza di un'adeguata documentazione fotografica a colori preesistente su questa regione praticamente ancora inesplorata impedisce di dare un giudizio fondato sulla riproduzione più o meno felice di certe tinte e certe sfumature: giudizio che soli potrebbero emettere i pochi fortunati membri della spedizione.

RENATO MANFRINO

## VARIE

### Cappella sulla vetta del Rocciamelone (m. 3548)

In «*Scandere 1950*» la bella pubblicazione annuale della Sezione di Torino del C.A.I. nello scritto: «*Visioni sulla Savoia*» a firma Piero Solero leggiamo: «...E del suo costume Bessans n'è fiero, così com'è fiero dei suoi Oratori, delle sue Cappelle e delle sue Croci. Se ne trovano dappertutto di questi segni di fede a Bessans. In paese e sulla montagna: come una fioritura. Su speroni di roccia, in mezzo agli alpeggi, tra i campi di rododendri e di arniche, in alto accanto ai ghiacciai (cappella di Tierce m. 2970, vallone di Averole) e fin sulle vette (*Rocciamelone m. 3548 - vallone di Ribon*)...

Mi sembra che l'A. non si sia soffermato soverchiamente sull'origine della Cappella in vetta al Rocciamelone. Storicamente risulta che la suddetta vetta venne consacrata per la prima volta alla SS. Vergine, da Bonifacio Rotario di Asti, che al 1° settembre 1358 portò e collocò proprio là sui 3548 metri della vetta un artistico trittico della Madonna.

Un povero scemo lo tolse dalla grotta sulla vetta, trafugandolo per portarlo alla sua sovrana ammalata perchè guarisse. Lo storico trittico venne recuperato, e non più riportato al suo posto originario, ma preso in consegna dalla cattedrale di Susa, ove si trova tuttora. Da secoli i fedeli di Susa annualmente salgono pellegrinando alla Madonna del Rocciamelone.

Nel 1419 Amedeo VIII fece costruire, sul versante di Susa poco sotto la vetta, (metri 2819) un rifugio in legno detto Ca' d'Asti. In detto luogo nel 1796 il comune di Mompantero fece edificare una Cappella.

Certamente già fin dai primi anni sulla vetta venne celebrata la SS. Messa, poichè risulta la costruzione di una Cappella in legno che andò distrutta ma poi riedificata. Nel 1916 poi la Giovane Montagna unitamente alla Diocesi di Susa con l'alto patronato del Vescovo di allora S. E. Mons. Giuseppe Castelli, prendeva l'iniziativa per la costruzione in solida pietra dell'attuale Cappella-Rifugio.

Ci piace ancora ricordare come i Bimbi d'Italia con pubblica sottoscrizione nel 1900 fecero innalzare là sulla vetta la bellissima e grande statua di Maria SS.

Storicamente rimane dimostrato che tutte le iniziative per la consacrazione della vetta del Rocciamelone partirono dalla valle di Susa e ciò certamente anche per motivi tecnici, essendo molto più facile la scalata del versante di Susa che non da quello di Bessans.

I buoni fratelli Savoardi con la loro annuale numerosissima partecipazione diedero maggior lustro alla festa della Madonna della Neve che lassù celebrano i pellegrini Segusini al 5 agosto. E questo perchè «*non ci sono frontiere nel segno dello spirito e della fede*».

Si realizza così quell'unione fraterna dei popoli, invano materialmente perseguita dal mondo senza il cemento del sublime valore spirituale.

Pio Rosso

*Per chi interessa, uno studio storico esauriente sul Rocciamelone si ha in « Archivio storico italiano, 1933 » col « Il Rocciamelone attraverso i secoli » di M. Esposito, pag. 48. Deputazione Toscana di Storia Patria.*

## **Giacomo Calderini, pittore valesiano**

In una casetta solitaria alla Mantegna presso Varallo, la Valsesia ha recentemente reso onore a uno dei suoi figli migliori, Giacomo Calderini, pittore, con una mostra postuma. Uno dei figli migliori, poichè nobile, alto fu il suo sentire e memore sempre del dolce incanto della sua valle.

Valesiano fu Giacomo Calderini per famiglia — il padre Giovanni fu un insigne clinico varallese — e per elezione, poichè quasi sempre nella Valsesia visse e lavorò.

Nacque a Parma, il 14 marzo 1883, e avviato agli studi classici, ben presto li abbandonò per dedicarsi alla pittura. Studiò all'Accademia di Belle Arti di Bologna, con Domenico Ferri di cui divenne poi assistente. In seguito insegnò alla Scuola «Verona e Trento» di Messina.

Ma non era per lui la disciplina un po' monotona dell'insegnamento, ed egli l'abbandonò, per ritirarsi tra le sue montagne a vivere dell'intensa vita del suo spirito schivo di onori ed esibizioni, e pago della ricerca appassionata del suo ideale pittorico, sempre accarezzato e amato, mai raggiunto, poichè l'ansia di migliorare l'espressione, il tormento di non trovare mai forma adeguata al sentire alto e nobilissimo non consentivano all'artista soddisfazione e compiacimento nell'opera eseguita.

Così Giacomo Calderini visse operando in solitudine alla Mantegna, componendo sulle sue tele delicate sinfonie coloristiche, intrise della poesia della valle.

Il 12 febbraio 1949 il pittore si spense, e le tele e i disegni rimasero soli nello studio che aveva visto il tormento e l'appassionata ricerca dell'artista. Giustamente la Valsesia ricambia la devozione e l'amore che ad essa portò questo suo figlio col ricordarlo onorandone la memoria e mostrandone infine le opere, per tanto tempo gelosamente chiuse nello studio.

Paesaggi, in massima parte. Delicati, soffusi di luce, ricchi di quiete e di pace. Realizzò, in verità, anche buone opere nella figura (interessanti un autoritratto giovanile, i ritratti del padre, di Vittorio Emanuele III ecc.). Ma fu nel paesaggio ch'egli esprime il meglio della sua squisita sensibilità d'artista.

Soggetti alpestri, che illustrano e pongono in risalto gli aspetti più affascinanti della terra valesiana. Luce che lambisce le vette e scende a valle posandosi sulle case, sulle persone, sui prati e sui ruscelli. (In attesa del minatore, Morca, ragazza che falcia l'erba, riflessi al Riale della Crosa). Poesia di bianchi (Scopa, frazione Muro sotto la neve, nevicata alla Crosa) commozione di attimi di fede e raccoglimento (Santa Messa a Rimella). Impressioni vive e fresche delle cose piccole (ritorno dalla scuola, stellina la capretta), mistiche visioni di fede (la Madonnina della montagna), interpretazione sempre appassionata e trepida della natura (alba sul Monte Rosa).

Da tutte queste opere nasce una commozione vera e profonda, come sempre quando ci si trova dinanzi a una fine espressione di sentimenti delicati e sinceri.

LUCIANA CAMPI



# VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

---

## IN MEMORIA DI GIAN PAOLO FENOGLIO

*Nessun uomo è un'Isola, intero in sè stesso. Ogni uomo è un pezzo del Continente, una parte della Terra. Se una zolla viene portata dall'onda del Mare, l'Europa ne è diminuita, come se un Promontorio fosse stato al suo posto, o una Magione amica, o la sua stessa Casa. Ogni morte di uomo mi diminuisce, perchè io partecipo dell'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te.*  
John Donne (1573-1651).

Il 13 agosto sulle prime balze d'attacco della via Sud dell'Aiguille Noire du Peuterey sono caduti Gian Paolo Fenoglio ed Angelo Lingua, due dei più valenti esponenti della novissima leva di scalatori, rispettivamente della Giovane Montagna e del C.A.I. Sezioni di Torino.

Così, la celebrata impervia cresta che impronta di sè e simboleggia il versante italiano del Monte Bianco, ha avuto anche quest'anno la sua decima di sacrificio ed il suo tributo di sfortunato valore. Un'intera generazione di rocciatori si è accanita per decenni con slancio indomabile nell'assalto a questa rocca fascinosa, senza contare i suoi morti. Vittime illustri tutte, che la Noire, come tutti ben sanno non è palestra di facili imprese. A pochi metri dall'anfratto roccioso che ha accolto i corpi ormai senza vita dei nostri amici, una targa bronzea ricorda la recente caduta di Gagliardone e di Arnoldi.

Il luttuoso incidente, che così duramente colpisce la famiglia degli alpinisti torinesi, riproporrà forse a taluno, ancora una volta, l'angosciosa domanda: se l'adempimento di un puro ideale di elevazione, di lotta e di conquista, se il soddisfacimento di una generosa e disinteressata passione sportiva giustifichino l'olocausto di tante fiorenti giovinezze, il pianto di tante madri, il cordoglio di tanti amici, l'irreparabile perdita per la Società di così vitali energie, il frustramento di tante promesse.

Nel momento stesso in cui rispettiamo e condividiamo nel nostro profondo l'angoscia delle famiglie colpite, crediamo di poter dire che tale interrogativo non ha per noi ragione di esistere. Se le vette immacolate, se le ardue pareti attirano ogni giorno a sè con infrangibile vincolo il fiore della gioventù e tanti anziani il cui cuore conosce una giovinezza senza tramonto, è anche perchè l'alpinista è impegnato istante per istante in un'implacabile lotta contro una formidabile coalizione di elementi avversi: da una parte l'insidia dell'appiglio che può sgretolarsi, della tormenta, dell'umidità che tradisce la presa, del freddo, dell'alta quota, della stanchezza, della caduta di massi, del bivacco

all'addiaccio e dall'altra una volontà indomabile, una passione inesausta, un'esile corda, la solidarietà di due cuori nella buona e nell'avversa sorte. Il fascino esercitato da questa lotta terribile riposa anche largamente, specie per i giovani — non nascondiamocelo — nella sua difficoltà, alle volte anche estreme per il suo costante pericolo mortale. Su ogni passo, per poco che un provetto alpinista lasci i sentieri e le vie comuni, impegna la propria vita, cosciente o non, nella realizzazione di un ideale di elevazione e di vittoria su sè stesso e sugli elementi che lo circondano. E molti di coloro che pensano, quando il brutto viene, che il conto non torna, che la partita non chiude in pareggio, forse non hanno mai provato nel loro cuore l'estasi di una vittoria dopo una battaglia senza quartiere.



Verrà giorno forse che quella fatale evoluzione che, senza troppa convinzione ormai, ci siamo abituati a chiamare « progresso », riuscirà, colpo su colpo, a sottrarre all'arte del rocciatore ogni rischio ed ogni pericolo. Alla fase eroica, non ancora esauritasi, dei Whymper, dei Carrel, dei Gervasutti succederà, come appare del resto da qualche chiaro sintomo, la fase « tecnica » che imposterà e risolverà ogni problema alpinistico collo stesso procedimento con cui si imposta e si risolve un'equazione. Esulteranno forse i fautori della civiltà e del progresso e ci indicheranno trionfanti i loro grafici illustranti il rapido decadere delle curve di mortalità. Non esulteremo noi. Perché sin dal primo momento in cui ci siamo legati ad una corda ed abbiamo abbrancato con mano la prima volta tremante la calda roccia, ci siamo resi conto che rinunziavamo con quel gesto stesso a valutare il fatto alpinistico sotto il meschino profilo dei profitti e delle perdite e quasi abbiamo sentito una comunanza ideale coi lontani Crociati. Crociati ignorati in un mondo sempre più rapace, dove una fa-

tale congiura tra l'effimero progresso tecnico e lo sfaldamento dei valori morali persegue il soffocamento di ogni germe di poesia e pare voglia rinnegare ogni anelito all'ideale. Per questo, caro Gian Paolo e caro Angiolino, noi crediamo che ci sia un solo modo di difendere il vostro sacrificio, di non sconfessarlo e di non renderlo vano: continuare, secondo le nostre forze, lungo la stessa via.

Quella via che *si può* sempre percorrere quando la serietà di preparazione fisica e morale è tale da portarci con tranquillità e sicurezza oltre il meditato ostacolo, con la cristiana coscienza che sacro è il dono di una vita ricevuta e che non ci è lecito andare allo sbaraglio per quelle vie che non sono le nostre, perchè superiori alle nostre contingenti possibilità.

Ma voi, o amici scomparsi, con tali premesse ed altrettanta serenità e sicurezza vi siete mossi all'attacco: la vostra via e la vostra ora erano quelle, mentre il vostro sogno di bellezza e d'ardimento si sublimava nel sacrificio.

RENATO MANFRINO

## SEZIONE DI CUNEO

Nonostante il tempo inclemente questa Sezione ha potuto realizzare quasi in pieno il programma formulato all'inizio della stagione.

Ben riuscite le gite al Marguareis, Rocca Provenzale e Cima Bresses.

Il numero dei partecipanti e, quello che conta, lo spirito che ha animato le nostre riunioni sui monti, danno a sperare che anche le gite ancora in programma in questo scorcio di estate possano dare un buon esito.

Resta da effettuare la scalata al Monviso e la gita al Lago del Vei del Buc.

Nella seconda metà di agosto si è potuto organizzare, sia pure un po' affrettatamente, un accantonamento nel comune di Marmora; il numero dei partecipanti non è stato eccessivo, comunque il tentativo ci servirà d'esperienza per l'estate '52.

## SEZIONE DI NOVARA

Ricostituiti quadri ed organici dopo le elezioni della scorsa primavera, la direzione ed i diversi capi gruppo della Sezione di Novara risultano i seguenti:

*Direttore:* Can. Don Luigi Ravelli - Foresto Sesia.

*Presidente:* Avv. Luciano Silodi - Borgosesia.

*Segretario:* Travagnini Luigi - Serravalle Sesia.

I capi gruppo sono:

Sig. Mo Modesto, Grignasco — Monticelli Edoardo, Serravalle Sesia — Baschietto Franco, Borgosesia — Avv. Trelli, Arona — Sig. Lovazzano, Borgomanero — Geom. Bertoncini, Novara — Sig. Bozio Gemma, Quarona.

La sede della Sezione fu stabilita a Borgosesia.

Per l'autunno 1951, le gite programmate sono:

22-23 SETTEMBRE: Cima Lampone, mt. 2600 (Cascoforo). Pernottamento e discesa al colle del Termo e Rima.

21 OTTOBRE: Assemblea Generale in località da destinarsi.

## SEZIONE DI TORINO

L'inverno prolungato, pioggia, nevicata tardive, hanno impedito la normale attività alpinistica e messo sossopra il nostro programma di gite sociali, con grande rammarico specialmente dei fissatissimi che ad ogni stagione sognano soltanto arrampicate.

Il 17 giugno finalmente si poté effettuare la gita alla punta Fourà con tempo buono, ma in luglio la gita al M. Lera ha dovuto essere sostituita da quella al M. Villano ed al Dome di Cian i coraggiosi partecipanti si potevano contare sulle dita della mano.

A fine giugno era in programma una escursione di grande attrattiva: la Barre des Ecrins, ma il maltempo permise appena di salire tra nebbia e neve fresca, dal rifugio Glacier Blanc al rifugio Caron (3170) mentre il giorno successivo, prima

dell'affrettata partenza, approfittando del ritorno del sereno, un nostro terzetto saliva un difficile spuntone detto la Piramide ed un altro gruppo si spingeva fino presso il Pic des Agneaux attraverso il col Monétier, a godersi uno splendido panorama, quasi invernale, di tutti i colossi del Delfinato.

Durante l'accantonamento di Entrèves, ottimamente riuscito dal lato logistico con la partecipazione anche di soci di varie altre Sezioni (Moncalieri, Ivrea, Pinerolo, Genova, Vicenza), non soltanto furono... ammirati panorami invernali di tutto il gruppo del M. Bianco, ma furono anche compiute alcune belle scalate quali il D. de Requin (via Dibona), il Père Eternel, l'Aig. della Bremva (via 34), la Piramide de Tacul, il Grepon (parete est) oltre alla cresta nord dell'Aig. Croux, al Dente del Gigante, alla Tour Ronde ed al Torrione di Entrèves, in gite sociali collettive.

L'ascensione del Père Eternel è stata compiuta dai compianti Gian Paolo Fenoglio e Angiolino Lingua che una settimana dopo (13 agosto) trovavano la morte all'inizio della cresta sud dell'Aig. Noire du Penterey.

Erano partiti alla domenica pomeriggio dall'accantonamento e il mattino successivo, forse mentre già tornavano sui loro passi pel cattivo tempo, precipitavano. La notizia, giunta per telefono dall'ufficio guide ci fu un colpo terribile. Subito accorsero sul posto i nostri migliori scalatori con la speranza che fosse ancora possibile far qualcosa.

Ormai ogni soccorso era inutile. La voce commossa della guida Panei, che era accorso subito dopo la caduta, tolse l'ultima speranza. Un gruppo di guide, l'infaticabile Panei con Silvano e Francesco Salluard di Entrèves e Luigi Glaney, insieme con una decina dei nostri ed un gruppo di alpinisti del CAAI tra cui un nostro socio Silvestrini, diedero man forte per il ricupero delle salme ed il laborioso trasporto a valle. Vogliamo di qui rinnovare a loro, anche a nome delle famiglie così duramente colpite, i nostri vivi ringraziamenti per la loro pietosa opera svolta con generosa abnegazione. Ai cari amici scomparsi, la nostra preghiera di suffragio ed il nostro imperituro ricordo.

## SEZIONE DI VENEZIA

Seppur in ritardo, non per nostra cattiva volontà, diamo un riepilogo delle principali attività degli ultimi mesi, rifacendoci ancora allo scorso anno.

Il 3 dicembre Passo Rolle, come di consueto, ci accoglieva (30 partec.) riservandoci però un tempo pessimo, cosa però che si ripeterà in moltissime altre occasioni.

La seconda tradizionale ci vedeva a Cortina il 17 dicembre (40 partec.) per continuare le esercitazioni libere.

Il 31 dicembre una quindicina di Soci da Feltre raggiungevano i campi di M. Avena (1453) ed il 7 gennaio Cortina ci vedeva per la seconda volta (40 partec.).

Il 21 gennaio aveva luogo a Gallio la gara sociale di mezzofondo (km. 10) prima prova della combinata valevole per l'assegnazione del Trofeo Mazzoleni.

Una magnifica giornata di sole coronava degnamente la manifestazione che vedeva la vittoria di Ugo Fazzini seguito da Paolo Fazzini, Gianni Bocca, Mario Mandricardo e Bepi Bocca.

La seconda prova (discesa libera) che doveva svolgersi a Sappada, per impraticabilità delle strade fu disputata sulla pista del Col Druscì a Cortina. Si piazzava al primo posto Giorgio Pizzolotto seguito da Angelo Fazzini, Ugo Fazzini, Francesco Moda e Aldo Bertoldini.

Il 17-18 febbraio una trentina di soci raggiungevano Folgaria dove aveva luogo la gara Nazionale di mezzofondo valida per l'assegnazione della Coppa Angeloni. Malgrado la buona volontà, per cause varie, i nostri soci non potevano ottenere un buon piazzamento.

Il 3 marzo da Cortina (30 partec.) un gruppo raggiungeva il Rifugio Duca d'Aosta mentre altri elementi prendevano parte come attori e spettatori ad una gara di discesa cittadina.

Il 18-19 marzo 18 elementi trascorrevano i due giorni festivi sulle nevi di Serrada di Folgaria. Per ben due volte fu tentata la salita del M. Maggio ma la nebbia e la pioggia ci respingevano a mezz'ora dalla cima. Un secondo tentativo fatto il giorno successivo con buone prospettive, veniva pure annullato dalla nebbia sopraggiunta. Non rimaneva altro che consolarci con numerose discese approfittando della locale seggiovia.

Il 1° aprile il maltempo imperversante rendeva deserta la gita sociale e così 8 coraggiosi si recavano ugualmente a Cortina e l'8 aprile altri 12 a S. Martino di Castrozza provavano per la prima volta la nuova pista del Col Verde.

Infine il 21-22 aprile tutti i Soci, esclusi i cinque più furbi, perdevano la bella occasione di godere una Paganella nelle migliori condizioni di sole e di innevamento.

Nel periodo invernale vennero effettuati due soggiorni settimanali. Il primo a Pecol di Zoldo (10 partec.) e il secondo a Serrada di Folgaria (13 partec.).

Il tempo continuamente instabile ha impedito di portare a compimento le escursioni programmate; ciò malgrado, tutti i partecipanti ritornarono entusiasti ripromettendosi di ripetere il soggiorno per il prossimo inverno.

Come di consueto alcune conferenze integravano l'attività sportiva.

Il nostro Cappellano Don Barecchio ci intratteneva con delle meditazioni in occasione delle principali solennità liturgiche.

Il 19 aprile il prof. G. Coja teneva una brillante conferenza su « Le cattedrali del silenzio ». Successivamente il Cappellano benediva il « Trofeo Mazzoleni » che veniva simbolicamente assegnato al Socio Ugo Fazzini vincitore della Combinata per il 1951. La classifica vede poi nell'ordine Angelo Fazzini, Giorgio Pizzolotto, Paolo Fazzini, Aldo Bertoldini, Gianni Bona e Mario Mondricardo.

Infine il prof. Piero Leonardi illustrava nel corso di una conferenza a carattere geologico l'origine delle piramidi di Leponzano.

#### PROGRAMMA AUTUNNALE 1951

SETTEMBRE 16 — M. Pasubio per la via delle Gallerie.

OTTOBRE 7 — Piz di Levico (1908).

OTTOBRE 28 — Val Cellina e Rif. Policati.

NOVEMBRE 11 — Maronata a Zena.

#### SEZIONE DI VERONA

Intensa, per quanto ostacolata dal tempo sempre cattivo, l'attività invernale cui hanno partecipato moltissimi soci. Ecco le manifestazioni più importanti:

1) Accantonamento invernale a Folgaria dal 23 dicembre all'8 gennaio con 50 partecipanti.

2) Partecipazione al campionato provinciale dell'E.N.A.L. di sci a Tracchi.

3) Partecipazione al raduno della Giovane Montagna a Folgaria per la Coppa Angeloni.

4) Escursione nelle Dolomiti (30 dicembre-2 gennaio) con giro sciistico del Gruppo di Sella.

5) Escursioni domenicali varie a Boscochiesanuova, Folgaria, Serrada, Rondone, Val Gardena.

La grande quantità di neve ha prolungato in modo eccezionale la stagione invernale al punto che possono essere ancora considerate invernali la salita a Cima Posta del 25 aprile e la traversata del Monte Baldo del 2-3 giugno.

---

*Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948*

---

Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651  
S.P.E. (Stab. Poligr. Editoriale) di C. FANTON